

**Violenti combattimenti nella capitale I guerriglieri si sono asserragliati in alcuni quartieri. Il governo fa bombardare zone residenziali**

**Ricompare il presidente Cristiani «La situazione sarà presto sotto controllo» Imposto il coprifuoco e lo stato d'assedio Dagli Usa nuove accuse al Nicaragua**

# San Salvador, si spara tra le case

Ora è guerra aperta. In Salvador si spara tra le case nei quartieri popolari e in quelli residenziali. La capitale San Salvador è un campo di battaglia. Centinaia di morti, molte le vittime civili. Il presidente Cristiani ha decretato lo stato d'assedio e imposto il coprifuoco. Il governo ostenta sicurezza ma la guerriglia annuncia nuove massicce offensive. Gli Usa accusano il Nicaragua e attaccano il Fmrl.

**SAN SALVADOR.** In Salvador sembra passato un secolo da mercoledì scorso quando lo stanco negoziato «per la pace» si è arenato e i rappresentanti del Fronte Farabundo Martí se ne sono andati accusando il presidente Cristiani di boicottare una soluzione accettabile del conflitto. Ora parlano le armi e quella in corso appare come la più massiccia offensiva della guerriglia negli ultimi dieci anni. Si spara nella provincia ma il vero epicentro della ripresa dei combattimenti è la capitale San Salvador trasformata in un campo di battaglia. Inutile affidarsi alle cure ufficiali dei morti e dei feriti per misurare l'intensità dei combattimenti. Il governo parla di 127 morti e 317 feriti, la guerriglia di oltre 400 morti ma ogni bilancio è impreciso e provvisorio. Ancora ieri sera nei quartieri di San

tropoli una zona residenziale ieri mattina un blindato ha cercato di farsi strada tra il fuoco dei guerriglieri per raggiungere la popolosa borgata di Zacamil ma è stato respinto. L'esercito è invece riuscito ad occupare l'università dopo aver mitragliato i palazzi e i costanti e gli edifici che ospitano numerose facoltà. Gli attaccanti non sono comunque stati sloggati dalla zona nord della capitale. Nel quartiere Metropoli e a Zacamil gli uomini del Fronte hanno continuato a sparare sui soldati dalle case e ad incitare la popolazione ad unirsi alla ribellione.

Negli ospedali la situazione si fa di ora in ora più difficile. Nel principale presidio di San Salvador ormai i feriti ricoverati sono più di cento e i medici sono disperati per la mancanza di anestetici, antibiotici e sangue. Ma i combattimenti sono destinati a proseguire. La guerra ha esteso l'offensiva anche ad altre località come Zacateuca, Usulután, San Miguel e Chalatenango. In questa situazione sempre più caotica il governo ostenta sicurezza e promette di sedare la ribellione in breve tempo. I fatti però smentiscono. Il presidente Cristiani sparito dopo l'attacco dei guerriglieri alle sue residenze è ricomparso alla televisione l'altra sera per annunciare lo stato d'assedio e la sospensione delle libertà costituzionali (sconosciute del resto in Salvador) e l'entrata in vigore del coprifuoco (dalle 20). Il ministro della Difesa Laros ha dal canto suo assicurato che l'esercito sta riprendendo il controllo della situazione. I guerriglieri attraverso le loro stazioni radio hanno replicato assicurando nuove e massicce offensive per porre fine con le armi al conflitto. Ci si chiede quindi se il Fronte stia realmente giocandosi l'ultima carta affidandosi ai propri guerriglieri o stia invece cercando di creare una situazione più vantaggiosa prima di tornare al tavolo della trattativa.



Un guerrigliero del Fronte di liberazione «Farabundo Martí» durante i combattimenti.

**Piena intesa tra i due paesi sul summit di Malta e la Rdt**

## Cossiga ad Algeri «Si è parlato anche di Tripoli»

«Noi non abbiamo paura che il vertice tra il presidente statunitense e quello sovietico si svolga al largo di Malta. Anzi diamo il benvenuto». Francesco Cossiga da Algeri dove i due ministri degli Esteri hanno firmato una lunga dichiarazione congiunta fa il punto sulla nuova situazione internazionale. «Ho visto nascere il muro di Berlino - dice - e potete allora comprendere la mia emozione di oggi».

**DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI**

**ALGERI.** Tra Italia ed Algeria da ieri esiste una visione comune dei problemi del Mediterraneo e del rapporto Nord Sud. La dichiarazione congiunta che è una sorta di protocollo d'intesa firmato dai capi delle diplomazie Gianni De Michelis e da Sid Ahmed Ghazali alla presenza dei due capi dello Stato Francesco Cossiga e Chadli Bendjedid si articola in 25 punti ma fondamentalmente si divide in tre parti. La prima è di carattere politico generale e prende in esame le questioni del miglioramento del clima internazionale e del disarmo.

«Abbiamo convenuto - ha chiosato il presidente della Repubblica italiana in un incontro con la stampa nella residenza del governo algerino El Mitak - sulla importanza degli avvenimenti di questi giorni nell'Europa dell'Est. E in essi abbiamo visto un segno duplice: la maturazione di quelle società e il coraggio mostrato da Gorbaciov che ha compreso come questi paesi non possono essere governati con sistemi autoritari».

In questa stessa parte della dichiarazione si affronta la questione del debito estero. «Italia e Algeria - vi è scritto - ritengono che le recenti iniziative miranti ad alleggerimento del fardello del debito dei paesi in via di sviluppo costituisca un passo nella giusta direzione. I due paesi ritengono tuttavia che tali misure debbano essere pienamente attuate».

Il secondo aspetto del documento prende di petto i temi del Mediterraneo e del Medio Oriente con i loro tre problemi aperti: quello del Sahara occidentale (il piano di pace dell'Onu e dell'Onu l'Organizzazione per l'Unità africana deve permettere a questo popolo di esercitare il beramento e senza costrizioni di sorta il proprio diritto all'autodeterminazione) della vicenda palestinese (Italia e Algeria riaffermano il diritto inalienabile del popolo palestinese all'autodeterminazione. Esse reiterano il loro appoggio alla tenuta di una Conferenza internazionale di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite e con la partecipazione di tutte le parti interessate, inclusa l'Organizzazione per la liberazione della Palestina) e del Libano («i due paesi si felicitano delle tappe superate sulla via del regolamento politico globale e territoriale che deve garantire a questo paese la sua unità e la sua integrità territoriale e la sua sovranità»).

E la Libia? «Direi una bugia - dice Cossiga - se le dicessi che in questi giorni non abbiamo parlato della Libia. Ma lo abbiamo fatto in termini generali. Del resto l'Algeria è un paese autorevole dell'Unione magrebina della quale Tripoli fa parte. E quindi guardiamo con speranza all'evoluzione del rapporto con la Libia». Come a dire oggi firmiamo con Algeri questo trattato di amicizia che in futuro speriamo che ci servirà anche come garanzia nei confronti di Gheddafi e del mondo arabo nel suo complesso.

In fine Roma e Algeri nella terza parte della dichiarazione prima di esaminare le questioni economiche sottolineano «la qualità delle relazioni politiche che intrattengono tra di loro» definendole poi «un modello di cooperazione tra un paese sviluppato e un paese in sviluppo che sarà di esempio nella ricerca di rapporti di tipo nuovo tra paesi industrializzati e paesi del Terzo mondo». Sul terreno della collaborazione economica c'è da dire che è stato deciso di sviluppare una quarta linea del gasdotto italo algerino. È stato anche rinegoziato il prezzo ma è rimasto segreto così come è tradizione per le questioni energetiche. Di certo l'Italia finisce di pagare quella cosiddetta integrazione politica che ci costa 500 miliardi l'anno al tempo stesso ha elevato i crediti per la cooperazione e lo sviluppo e quelli di credito non mali. Un «do ut des» insomma di reciproca soddisfazione. Ma la collaborazione non finisce qui.

Stamane Francesco Cossiga si recerà prima a Ghardaia famosa città e oasi del Sahara e poi nella città di Taret dove la collaborazione tra Italia e Algeria avrà un sigillo spetacolare: verrà posta infatti la prima pietra dello stabilimento in joint venture tra la Fiat che spedisce qui il suo amministratore delegato Cesare Romiti e l'azienda di Stato algerina che a partire dal 1993 produrrà 40 mila Uno all'anno.

**Gorbaciov partecipa a tre giorni di dibattito sulla riforma dell'economia sovietica Albakin delinea un modello misto vicino a quello socialdemocratico. Cinque anni di transizione**

# Urss, la sfida del «socialismo di mercato»

Che cosa sarà il «socialismo di mercato»? Quanto tempo ci vorrà per smantellare il vecchio sistema amministrativo e passare al «nuovo sistema economico»? E quale ricetta sarà in grado di far uscire il paese dalla crisi? Quella dei conservatori, quella degli ultraradicali o quella dei gorbacioviani? Di questo si è discusso ieri a Mosca alla presenza di Gorbaciov.

**DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI**

**MOSCA.** Sulla tribuna c'è Gorbaciov che ascolta attento. E basta solo questo a dare una particolare solennità alla prima giornata del seminario di tre giorni sull'economia sovietica che si è aperto ieri a Mosca e al quale partecipano i maggiori economisti del paese. Nella «sala delle colonne» della casa dei sindacati ci sono tutti i conservatori gli ultra radicali e coloro che si collocano nel mezzo fra cui Leonid Abalkin consulente del leader sovietico e vice primo ministro dell'Urss che tiene la

relazione d'apertura. In questi tre giorni ognuno esporrà il proprio punto di vista e si confronteranno le tesi di chi vuole che la perestrojka proceda lentamente (i conservatori) di chi vuole cambiare tutto e subito (gli ultra radicali) e di chi pensa che si debba «smantellare» questo sistema amministrativo e rimpiazzarlo con un nuovo sistema economico ma passo dopo passo e senza buttare ciò che di positivo bisogna conservare.

È questa la tesi di Abalkin (e presumibilmente di Gorbaciov) essa muove intanto da una considerazione politica di fondo che sia la fretta sia l'eccessiva prudenza diano alle forze conservatrici antiperestrojka lo spazio per organizzare un fuoco di sbarramento contro la riforma radicale del sistema che come appunto ha detto Abalkin non sarà «un semplice miglioramento delattuale meccanismo» o il cambiamento di un qualche pezzo obsoleto. Ma non è solo questo agli ultraradicali Abalkin contrappone anche l'argomentazione che il mercato non è un bazar e dunque va «controllato e regolato». Per far questo ci vuole tempo e soprattutto è necessario procedere con la riforma politica e con quella dell'amministrazione statale.

«Ci sono molte vie per arrivare al mercato socialista - ha detto Abalkin - ma noi pensiamo che non sia possibile introdurre elementi di mercato senza una forte capacità di

controllo sul mercato». Dunque il «nuovo sistema economico» avrà bisogno di un'amministrazione pubblica flessibile di un'amministrazione finanziaria di strutture fiscali ecc. tutte premesse indispensabili per realizzare un mercato che «non sia un bazar».

Un conservatore Abalkin ha risposto invece che essi vogliono in realtà prendere lo spunto dalla crisi attuale per aumentare le misure amministrative per limitare l'autonomia dei produttori per mettere al bando le cooperative private. Ma si tratta di un programma inconsistente dal punto di vista economico che proprio per questo «cerca il supporto di certi strati della popolazione che sono stati catturati da slogan demagogici». Non si tratta affatto di una disputa accademica sullo sfondo c'è la grave crisi degli approvvigionamenti e il fatto che quattro anni di riforme non sono riusciti a «riempire i

negozi di beni di consumo». Ciò in parte è dovuto al fatto che come ha detto Nikolai Sliunkov membro del Politburo e della segreteria del Pcus «le leve amministrative che hanno gestito sino ad ora il sistema sono state disinnescate mentre quelle economiche non sono ancora pienamente entrate in vigore».

C'è da dire tuttavia che l'ambizione di questa conferenza sui «problemi della riforma radicale dell'economia» (questo è il titolo del convegno) non è tanto quella di dare risposte immediate ai problemi più urgenti quanto quella di delineare il percorso per arrivare al «socialismo di mercato» e di precisare meglio «che cosa debba essere il nuovo sistema economico se - ciò viene ribadito continuamente - non si vuole «cambiare il socialismo in un altro sistema bensì rinnovarlo radicalmente».

Ora il modello che sembra

emergere dalla relazione di Abalkin - economia mista mercato controllato e regolato Stato sociale - si avvicina molto a quello che stonca mentre si è formato nei paesi socialdemocratici europei. In ogni caso viene previsto un periodo di transizione dal vecchio al nuovo sistema della durata di cinque anni. Un periodo che viene articolato in tre stadi. Ma mentre il primo stadio che dovrebbe cominciare tutto il 1990 servirà a mettere in piedi il complesso di misure legislative atte a preparare il terreno il vero e proprio periodo di transizione verso il nuovo inizierà solo al secondo stadio negli anni 1991-1992. Sarà infatti in questa fase che dovranno avere i loro effetti la riforma dei prezzi e della remunerazione del lavoro e il nuovo sistema di pianificazione mentre il processo di «destituzione» in tutti i campi dell'economia dovrà a quel punto procedere speditamente.

Quando si deve cambiare lo spazzolino?

Lo spazzolino è il primo strumento di prevenzione e per questo deve essere sempre in perfetta condizione. Quando lo spazzolino è nuovo lo setolo sono flessibile e rimuovono la placca con la massima efficacia. Ma, col tempo, anche il miglior spazzolino, perde efficacia. Infatti lo setolo tendono a curvare e a perdere flessibilità, perciò diminuisce la loro capacità di rimozione della placca. Ecco perché i dentisti consigliano di sostituire lo spazzolino almeno ogni due o tre mesi.

**PREVENIRE È MEGLIO CHE CURARE.**

**mentadent**  
prevenzione dentale quotidiana

## Si vota per scegliere il presidente della Repubblica Il Brasile domani alle urne In Lula le speranze dei poveri

Domani i brasiliani vanno alle urne per scegliere il presidente della Repubblica. È la prima volta dopo ventinove anni, la prima in assoluto col metodo del suffragio universale. Il confronto per l'accesso al ballottaggio del 17 dicembre è tra il più forte candidato della destra Collor de Mello e i tre candidati della sinistra Ignacio da Silva (Lula), Leonel Brizola e Mario Covas.

**DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI**

**SAN PAOLO.** «Lula là dice la canzone. Ed il «là» non vuol essere soltanto una nota musicale. Significa laggiù a Brasilia sul più alto scranno di palazzo Planalto. Lula là - canta la gente - Lula è la nostra lingua attesa il mio primo voto o per vincere. Senza paura di essere felice voglio vedere Lula là».

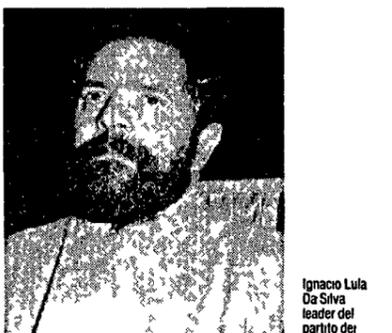
Domenica notte la speranza del Brasile dei poveri ha conquistato per qualche ora il centro di San Paolo. Duecento mila persone prima in Piazza da Sé ad ascoltare il «comico da vitone» di Luis Ignacio da Silva detto Lula poi tra i grattacieli della Avenida Paulista. Canti ballati ed applausi sotto un cielo carico di pioggia. Ai lati della grande strada gelido e scuro nella notte il palazzo di cristallo della Fiesp - la Federazione degli industriali dello Stato di San Paolo

penetrante - il suo tasso alla fine dell'anno supererà ampiamente il mille per cento avviandosi nel '90 verso il cinquemila - va sistematicamente devastando una economia ormai priva anche di quella spinta alla crescita accelerata che aveva nonostant tutto caratterizzato gli ultimi anni. Nell'89 il prodotto lordo aumenterà di appena il 2,2% contro il 6,8% mantenuto tra l'82 e l'88. La fiducia in un futuro immancabilmente grandioso appare logora e spenta. Il Brasile si sta impoverendo. E nella povertà ve de ingigantirsi tutti i suoi strati. I mali più diseguali e più ingiustizi più rabbia e più violenza.

Siamo alla vigilia di una radicalizzazione dello scontro politico? Difficile prevederlo. Quel che è certo è che - salvo sorprese dovute all'alto numero di indecisi il 35% - il primo turno di domani preparerà un ballottaggio tra destra e sinistra. La vecchia ipotesi mediana del Pmdb - il partito di Tancredino Neves che ha preparato e gestito la transizione - è ormai solo un ricordo del passato. Un decrepito rimasto gli affidato alla candidatura del 73enne Ulysses Guimarães rapidamente e pensosamente precipitato al 2% dei

sondaggi. La destra ha già collocato nell'arena un suo eroe vincente. È Fernando Collor de Mello ex governatore del piccolo Stato di Alagoas Bello ed atletico ricco e giovane. Una sorta di giustiziere venuto dal nulla che promette di farla finita con i privilegi e la corruzione dei «marajá» ovvero dei grandi boss della burocrazia e che dà corpo ai desideri di vendetta del popolo più laico ed affamato garantendo che «taglierà i baffi» all'odiato Sarney ultimo simbolo di una giustizia mille volte promessa e sempre tradita. Un concetto di aggressività verbale che non esprime alcun programma di governo. Né deve esprimersi poiché il suo compito è appunto soltanto quello di dare una immagine presentabile e «votabile» al potere reale oligarchico e militare che l'ha espresso.

Collor è dato dagli ultimi sondaggi tra il 18 ed il 27 per cento. Molto avanti rispetto al altro candidato della destra l'insoddisfatto Paulo Maluf già sconfitto da Neves nelle indette del 85.



Ignacio da Silva leader del partito dei lavoratori brasiliano.

Una scelta che rverbera anche una contraddizione di fondo. Poiché se è vero che una vittoria di Lula ridurrebbe la capacità della sinistra di «raccolgere voti al centro» (cosa essenziale nel ballottaggio al punto che Collor ha già lasciato intendere come preferisca battersi con il candidato del Pmdb che con Brizola o Covas) è vero anche che Lula rappresenta oggi l'unico vero partito brasiliano l'unica

autentica forza di massa capace in prospettiva di allargare le basi sociali della democrazia brasiliana. Ed è vero soprattutto che in questo tragico Brasile specchio della più grande tragedia latina mercantile ogni margine di mediazione - a destra al centro o a sinistra - appare oggi drammaticamente ridotto. Perché chiedere a chi non ha nulla di aspettare è difficile e perché il «cile» è «allargare le basi della democrazia» in un paese dove le classi dirigenti ostinatamente rifiutano qualunque ipotesi di riforma agraria e di redistribuzione del reddito.

«A Berlino - ha detto Lula nel suo ultimo comizio - il popolo ha abbattuto il muro della vergogna. Qui abbatterà il muro della miseria». Il Brasile si prepara a vivere giorni roventi.